

Recensioni

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **79 (2010)**

Heft 1

PDF erstellt am: **23.09.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Recensioni

Giorgio Tognola, *Miserere mei*. Pagine di vita mesolcinese e calanchina tra stregoneria, religione, politica ed emigrazione dal 1500 al 1700, Balerna, Edizioni Ulivo, 2009.

Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam et secundum multitudinem miserationum tuarum... La voce possente del prevosto Quattrino si alzò dal coro e si sparse tra le navate della Collegiata dei Santi Giovanni e Vittore facendo sobbalzare gli astanti nei banchi scricchiolanti. Sul catafalco...

È questo l'incipit del primo dei quattro racconti che compongono il volume di Giorgio Tognola intitolato *Miserere mei* uscito senza clamore nella collana «I randagi» delle Edizioni dell'Ulivo. Poco clamore ma molta sostanza: la ritroviamo in tutti gli scritti in parte fondati su fatti storici documentati, ma spesso, come avverte il prefatore Cesare Santi «accompagnati da sue ipotesi e da aggiunte frutto di fantasia, tutte derivate, però, da quanto appreso su usi, consuetudini e modo di vivere, ossia sulla realtà di vita rurale dei nostri antenati». Le indicazioni poste in copertina, sotto il titolo, con evidente intento didattico *Pagine di vita mesolcinese e calanchina tra stregoneria, religione, politica ed emigrazione dal 1500 al 1700* facilitano l'accesso al mondo «raccontato» da Giorgio Tognola. Un mondo affascinante, ma anche e soprattutto duro, drammatico nel suo manifestarsi all'ombra delle forze strumentali che lo sovrastano, in particolare nell'intreccio tra potere e religione. Il periodo è quello assai controverso della Riforma seguita dalla Controriforma, con le guerre di religione tra cattolici e riformati, con il sostegno delle potenze dell'epoca, Spagna, Francia, Austria e, naturalmente, il Vaticano. Il quadro storico è questo, ma l'autore di *Miserere mei*, opportunamente, lo tiene in sottofondo, lasciando emergere la vita quotidiana dentro il paesaggio con le sue figure dominanti, certo, ma anche con quelle umili, spesso vittime delle prime, e umanamente a loro superiori.

Per chi, come colui che scrive queste note, non è storico di professione, questo è un indubbio incentivo, anche perché l'ingresso nel mondo tratteggiato avviene in modo naturale, sulla falsariga di una narrazione piana, «povera» nel senso alto del termine, ma avvincente e, pur con qualche imperfezione lessicale e strutturale, perfettamente adatta a ricostruire la vita del tempo. Una prosa giustamente, in questo caso, dal basso, che ci porta per mano nelle contrade mesolcinesi, bregagliotte, grigionesi in genere, ma anche ticinesi, valtelinesi, con puntate in Lombardia, Milano *in primis*. E anche oltre, da Roma a Venezia, da Francoforte (Francofordio) a Dresda, da Saarbrücken a Lons (Francia), ecc., sulla falsariga delle vicende dei personaggi maggiori e minori che vi si incontrano, anche se il baricentro è la Mesolcina e gli immediati dintorni: è lì che pulsa il cuore dell'autore, ed è da lì che i fatti narrati e i loro protagonisti hanno origine. Il lettore li intercetta grazie al linguaggio con cui Tognola le vite descrive e indaga, a volte inventa, ma in modo del tutto credibile, come e più dell'astratto, freddo rigore scientifico spesso invocato in sede storica. La lingua è dunque l'elemento fondante e portante di questa intensa quadrilogia. Nella quale si intrecciano suggestivamente, e talvolta stridono, italiano, dialetto mesolcinese, latino, nonché forme «miste» antiche, alte e basse, in uso tra le «autorità» civili e religiose, e tra il popolino. Qui il narratore, pur senza ignorarlo, prevale sullo storico, perché nonostante tutto, tale Giorgio Tognola è – anche quando si distanzia da quell'abito troppo stretto non solo per mancanza di documenti ma per la vocazione premente a restituirci il flusso della vita –

così come doveva essere. Lo fa, mirabilmente, già nel primo dei quattro racconti, che dà il titolo al volume, con lo sguardo posato sugli alpi, sulla dura vita dentro la loro dura bellezza, ma con le antenne protese a decifrare i processi di stregoneria che alle falde di quei monti avvengono, e che hanno quale figura emblematica la giovane Caterina vittima sacrificale del prevosto Quattrino, che così la osserva in occasione della veglia funebre con cui il racconto inizia:

Prevosto e canonici tra un verso e l'altro roteavano le loro pupille alla ricerca di uno sguardo; quello di Domenico Quattrino si posò su Caterina del Zoppo, la giovane domestica del cancelliere giudice Giacomo Toniola. A quell'incontro Caterina abbassò gli occhi e nello stesso momento sentì scorrere in tutto il corpo un tremore fastidioso.

La vita di Caterina è segnata, e il racconto, ben orchestrato, nel quale si coglie la fatica del vivere di allora, la umana quanto impossibile ricerca di felicità, si conclude con la tragica fine di Caterina, dopo il solito processo farsa del tempo, frutto dell'intreccio tra potere/religione/vendetta personale, con le torture, le simulazioni di esecuzioni capitali e infine il rogo:

15 dicembre 1853

Li Signori hanno sentenziato che detta Caterina sia condotta nel luogo del supplicio et ivi dal maestro di giustizia gli sia posto il sacchetto di polvere al collo et poscia abrucciata viva.

Historia di un franco valligiano in rozza casacca

Dal punto di vista dell'efficacia narrativa questo è forse il racconto più teso, coinvolgente. E tuttavia, anche i successivi tre, che sembrano capitoli di un processo unitario in cui la storia si dipana, attraverso i canonici corsi e ricorsi, non mancano di sorprese. Al centro del secondo vi sono le gesta di uno

dei potenti dell'epoca della Calanca, il Cavaliere pontificio Giovanni Antonio Gioiero (1570-1624), capo della fazione cattolica e filospagnola del Moesano, la cui azione si è estesa ben oltre i confini regionali, toccando la Lombardia, i Grigioni e il Ticino, in una forsennata scorribanda tra imprese militari, scontri politico-religiosi, congiure, ambizioni personali, adulteri, sopraffazioni, massacri. Come quello in Valtellina, che Giorgio Tognola con la sua prosa scarna, a volte dimessa, senza rischiose impennate stilistiche, ma efficace, puntualmente reinventa:

Sul biancheggiare del giorno nascente quattro archibugiate danno il segnale e subito le campane rintoccano a martello. Tutti, anche i più quieti, balzano dal giaciglio, escono sugli usci, in breve tutti sanno il perché di tanto frastuono e di tanto vociare. E da ogni dove è un gridare, un fuggire, un correre ad afferrare un'arma chi per difesa e chi per offesa, chi piomba selvaggio sopra inermi, chi cerca invano di difendersi, chi implora pietà... A nulla vale farsi scudo di una sposa, anche il cancelliere Giovan Andrea Cattaneo viene ucciso barbaramente. [...] A Tirano ben sessanta sono scannati, donne e fanciulli solo in parte sfuggono a morte atroce se giurano di ritornare alla fede romana...

Compiuta la strage nelle terre soggette alle Leghe la plebe inneggia alla libertà, alla fede salvata agli odiati eretici e alla vendetta compiuta.

Ma l'autore torna spesso a muoversi all'ombra dei fatti clamorosi e delle gesta dei potenti, anche quando, ieri come oggi, la citata plebe si sottomette ai vincitori, amati o odiati. E lo fa con una sua sofferita *pietas*, di cui non priva nessuno. Neppure il potente Gioiero sul letto di morte, dopo aver ricevuto la estrema unzione e dettato il testamento nel quale non dimentica neppure i figli illegittimi, tra i quali Angela, figlia di Caterina, cui destina duecento monete d'oro, e il «piccolo Martino», pure suo figlio naturale, avuto da Orsola, negli anni ultimi a Castione (lì morirà), al quale lascia ben

mille monete d'oro. Alla fedele moglie Irene toccherà invece l'usufrutto e l'amministrazione dei beni a Castaneda:

Finalmente giunge ansante il medico, si avvicina al capezzale del cavaliere, gli solleva il capo osservandogli occhi e bocca, lo ausculta, alza le braccia, gli abbassa le palpebre gli ricopre il viso con il lenzuolo.

A perpetua memoria

Pietas per Gioiero, ma anche, non senza reticenze, per il facoltoso Antonio Rodolfo Antonino (1589-1659), primo medico condotto di tutto il Moesano, attivo anche nel campo politico, in valle e nelle Tre Leghe, cui si deve, come usava fra i potenti, il finanziamento di opere religiose, nella fattispecie la parrocchia di San Martino a Soazza. Anche per lavarsi la coscienza dalle azioni poco edificanti, come la complicità lautamente compensata alle torture e al rogo del povero Gioan de Baldo di Calanca, accusato per essere andato nella chiesa di Santa Maria «et aver levato su da un monumento degli ossami dei defunti all'uso infame di maliardi e stregoni con formarne i loro diabolici unguenti et polveri per nocere al genere humano». Il disgraziato, che viene altresì accusato «di aver ballato con discinte donne e di aver baciato il retro di Satanasso», viene sottoposto alla pratica progressiva della tortura, «assistito» (qui parlano i documenti) dal medico fiscale Antonino, il quale per tre giornate di «banca, visite di checa, uso de cauallu, spese fatti dalli hosti» richiede «una summa de libre mille cento uintisei».

Toccherà pagarli agli eredi del povero Gioan de Baldo, i quali, per farlo, essendo squattrinati, dovranno cedergli il prato sopra il Pian de Baldo, oltre ai pochi soldi loro rimasti. La fine triste del vecchio medico, consumato dalle liti con altri possidenti, dall'offuscarsi persino del ricordo delle stagioni vitali trascorse in valle ma anche a Padova, Venezia (dove incontra la bella e brillante futura moglie) nonché, in

gioventù, a Francoforte, con puntate a Dresda, Eisenach, Jena e Fulda, senza dimenticare il viaggio al Cairo, la fine del vecchio medico ha tutta l'aria di un calvario malinconico sul quale, pur con fatica, la *pietas* dell'autore ne suggella l'inevitabile solitudine: ma la *pietas* qui come altrove, a volte è più efficace di ogni dichiarata condanna.

Ab alto precipitavit

L'ultimo racconto intitolato *Ab alto precipitavit* ha come sfondo il villaggio di Santa Maria in Calanca (nell'antichità, Villa) e per protagonista una donna di nome Maria Cattarina (è solo una circostanza fortuita che la radice del nome, ora trasposta con la variante indicata, nel cognome, ricorra in tutto il libro?), dove – siamo nell'anno del Signore 1760 – si assiste a un tormentone che vede armati (in senso figurato) l'un contro l'altro due frati cappuccini, parroco l'uno, vice l'altro, per una questione di donne (la serva e sua figlia), attive nell'Ospizio, protette dal primo, osteggiate dall'altro, di cui si vocifera in paese, soprattutto per ammanchi lì verificati. Al centro dello scompiglio, ovviamente, la serva e la figlia alle quali padre Fedele, il parroco, «un po' per carità e molto di più per altri motivi ben più terreni» ha affidato loro alcune incombenze, cosa non gradita a padre Angelo, sicché per indagare viene inviato a Santa Maria il viceprefetto che a sua volta convoca il console: una piccola guerra di religione. Per la verità non ne vien fuori una storia boccaccesca, come si potrebbe anche immaginare, ma uno spaccato, una volta ancora, di una condizione sociale dura, che comprende anche la storia dell'emigrazione in Francia, con contrasti aspri, ricadute *in loco*, difficoltà economiche, lotte per piccole eredità. E altri drammi, come quello che investe la povera Maria Cattarina, che vede sfumare la sua storia d'amore con la morte del giovane bracciante valtelinesse di cui s'era invaghita,

in seguito a un incidente sul lavoro: è caduto mortalmente dall'albero su cui era salito per bacchiarne i rami, su suo invito.

Pure qui, stroncato l'impeto verso un'agognata felicità, nell'asprezza della vita rurale irrompe la solitudine, non senza il tormento, e il senso di colpa, per essere stata, Maria Catarina, sia pure involontariamente, all'origine della propria e dell'altrui infelicità. L'eredità di cui beneficerà in vecchiaia, dopo altre misere vicende, non potrà certo riscattarle la vita dalle durezza del microcosmo contadino.

Anche in questo racconto in sei momenti più epilogo, la lingua scarna di Giorgio Tognola offre la misura di una condizione umana dolorosa, rassegnata, quasi per predestinazione divina – la presenza non certo confortante della religione lo suggerisce – sebbene sempre

la sua pietas laica escluda esasperazioni e accensioni retoriche. E questo, a noi pare, è un merito, che rende più facile l'approccio al mondo considerato, senza diminuirne le ingiustizie, le nefandezze, le ipocrisie, dovute soprattutto all'azione dei suoi protagonisti di spicco, civili e religiosi, alle leggi cui si richiamano strumentalmente, in un rapporto incestuoso tra potere temporale e potere spirituale. *Miserere mei* è un viaggio nella vita quotidiana del tempo, un intreccio fortunato di storia e di storie, tra conoscenza documentaria e libera invenzione, umile come i personaggi «minori» cui dà voce, gli sconfitti, all'ombra dei potenti, perdenti a loro volta. Ai primi va la simpatia dell'autore e, ci auguriamo, dei lettori.

Claudio Nembrini

Raffaella Castagnola, *La provincia universale. Testi e documenti di letteratura italiana in Svizzera*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2009.

Suddiviso in cinque sezioni (*Documenti di cultura italiana in Svizzera, Minima per Chiesa, Carte dannunziane, Notizie prezzoliniane, Percorsi di ricerca*), il volume, che Raffaella Castagnola dedica al ruolo di crocevia culturale svolto tra la fine del XIX secolo e per tutto il Novecento dalla Svizzera, offre l'opportunità di scoprire il carattere intimamente internazionale di questa terra di 'provincia', alla luce dei risultati di una ricerca d'archivio, condotta dalla studiosa tra biblioteche pubbliche e collezioni private, fonte di non pochi esiti inattesi. L'investigazione ha riguardato vari sedi conservative della Svizzera: dalla Biblioteca Cantonale di Lugano alla Zentralbibliothek di Zurigo, dall'Archivio di Stato di Bellinzona agli Archivi della Radio della Svizzera Italiana. Importanti anche le indagini volte a

individuare e quindi recuperare materiale più segretamente custodito presso privati; raro scrigno di carte dannunziane e prezzoliniane si è in particolar modo palesata la collezione di Giovanni Maria Staffieri. Un valore, quello della soggettiva *quête* affrontata al fine di rintracciare pagine disperse (di cui spesso non si aveva coscienza alcuna), che rende il volume prima di tutto un'opera di sostanziosa documentazione e quindi un'occasione di studio interpretativo delle carte medesime.

Di argomento vario i cinque saggi della prima sezione, come denuncia il sottotitolo: *Documenti di cultura italiana in Svizzera*. I primi tre dedicati a figure eccellenti di 'esuli' che approdano in terra elvetica in veste di fuoriusciti – le ondate di tali migrazioni dell'intelligenza italiana, costretta a trovare rifugio

nella vicina ed ospitale Svizzera, si registrano puntualmente alla messa in atto delle tante, troppe disposizioni liberticide che scandiscono la vita della giovine nazione, talvolta eventi limitati nel tempo, come le repressioni attuate a seguito dei fatti di Milano, del maggio 1898, talaltra vere e proprie misure politiche di un regime di durata ventennale –: Angelo Olivero Olivetti, i coniugi Ferrero, Ignazio Silone.

Al socialista ravennate è intitolato il primo saggio: *Angelo Olivero Olivetti: lo spirito polemico e provocatorio di «Pagine Libere»*, occasione non solo per ripercorrere le vicende esistenziali dell'avvocato che trovò asilo in Ticino, a Lugano, qui dapprima collaborando al periodico locale di Francesco Chiesa, «Piccola Rivista Ticinese», poi fondando un proprio organo di informazione, «Pagine Libere» (il primo numero esce nel dicembre 1906), ma anche di analizzare il rapporto 'confittuale' tra le due riviste che divengono centro fervente di attività politica e nel contempo di riflessione culturale (eclettismo di temi e un alto numero di collaboratori, che talvolta partecipano ad ambedue i fogli, le contraddistinguono), aventi sì a epicentro la Svizzera, ma destinate a varcare i confini del Cantone: il suddetto periodico e «Coenobium» (sede più specificamente destinata a dibattiti di argomento spirituale, fondata da altri profughi italiani: Enrico Bignami, Giuseppe Rensi e Arcangelo Ghislieri). Di «Pagine Libere» sono pubblicati in appendice tre interventi a firma di Olivetti.

Al grande impegno profuso durante il suo soggiorno svizzero da Gina Lombroso Ferrero è dedicato il secondo saggio: *Una vita nell'ombra: Gina Lombroso Ferrero*. Vittime della repressione fascista (il regime cerca fin dai primi anni di insediamento di ridurre al silenzio lo storico Guglielmo Ferrero), i coniugi si trasferiscono a Ginevra nel 1930. Raffaella Castagnola ricostruisce scrupolosamente quella rete di rapporti a cui Guglielmo Ferrero, professore all'Università di Ginevra

e all'Institut Universitaire des Hautes Études Internationales, riesce a dar vita, ospitando personalmente le riunioni della nutrita colonia intellettuale italiana (Egidio Reale, Gaetano Salvemini, Ignazio Silone, i fratelli Rosselli, Carlo Levi sono solo alcuni dei nomi dei più autorevoli letterati e politici che frequentano casa Ferrero). Ma l'attenzione si concentra soprattutto sull'attiva partecipazione della coppia alla N.E.C. (le Nuove Edizioni di Capolago), casa editrice nata nel 1936 per diffondere le opere di esuli antifascisti, tra i cui collaboratori ritroviamo ancora Silone e Reale, strumento di diffusione culturale che riesce a raggiungere un vasto pubblico di lettori all'estero. La studiosa, prendendo in esame la documentazione epistolare relativa, evidenzia anche lo strappo che a un certo punto si consuma in seno alla casa editrice, rottura fra chi, come Silone e Reale, vuole promuovere nuovi autori, e la Lombroso stessa, che intende invece privilegiare la ripubblicazione di opere che in Italia patiscono il veto della censura.

Ignazio Silone e «Libera Stampa», il terzo saggio della prima sezione, offre alla studiosa l'opportunità di tornare ad analizzare i rapporti intrattenuti col cattolicesimo dallo scrittore abruzzese – impegnato durante l'espatrio svizzero nella stesura di più romanzi (*Pane e vino, in primis*), tutti idealmente originati dall'opera 'italiana' di esordio, *Fontamara* –, tramite quello scambio di lettere che ha luogo tra Silone e Rudolf Jakob Humm, documenti conservati alla Zentralbibliothek di Zurigo, già editi per le cure della medesima (cfr. R. Castagnola, *Incontri di spiriti liberi*, 2004). Tra i due intellettuali i rapporti risultano tutt'altro che amichevoli (anche per 'una questione privata'); *Brot und Wein*, edito da Oprecht a Zurigo nel 1936, diviene il pretesto per una pubblica diatriba, scatenata dalla recensione di Humm sul quotidiano «National Zeitung», continuata poi in forma privata nell'epistolario. Ma il carteggio, come sottolinea Raffaella

Castagnola, al di là dello scontro personale dei due intellettuali, è l'occasione per Silone di esporre la complessa simbologia cristologica del romanzo-saggio, dalla critica talvolta banalizzata o del tutto travisata. Nel saggio la studiosa segue pure le vicende editoriali che portano Silone alla duplice stampa, in lingua italiana, di *Vino e pane*, sia per la N.E.C., nel settembre del 1937, sia sulle pagine del quotidiano ticinese «Libera Stampa», dal 23 agosto del medesimo anno all'11 gennaio 1938; rievocato nel saggio anche il solerte intervento degli amici di Silone, per mezzo del quale il libro riscuoterà fortuna immediata (Gina Lombroso Ferrero lo diffonderà nelle biblioteche e presso le istituzioni ticinesi, Odoardo Masini si occuperà della promozione all'estero e delle vendite presso librai e privati, recensioni varie saranno sollecitate da Egidio Reale e Guglielmo Canevascini).

Alle entusiastiche trasferte di Giuseppe Ungaretti in Svizzera è riservato il quarto saggio: «*Cara Svizzera, la ricordo come un'oasi*». *Testimonianze ungarettiane in terra elvetica*. Invitato da Giovan Battista Angioletti a partecipare a un ciclo di conferenze tenute presso il Circolo di Lettura di Lugano, Ungaretti è in Svizzera per la prima volta il 9 maggio 1941 (ospiti dell'importante iniziativa anche altri eminenti rappresentanti delle lettere italiane del momento: Cecchi, Montale, Bacchelli, Bontempelli, Cardarelli, Palazzeschi e Alvaro). Ungaretti torna in Svizzera anche l'anno successivo, l'11 novembre 1942, inaugurando il terzo ciclo di conferenze promosse sempre dall'Angioletti. Il 4 maggio 1948, contattato da Giuseppe Zoppi, tiene una lettura poetica a Zurigo, al corso di Zoppi, titolare della cattedra di Letteratura Italiana al Politecnico Federale. Nello stesso anno Ungaretti, oltre a soggiornare nuovamente in Ticino, passa anche per Ginevra, in occasione, nel settembre, delle «Rencontres Internationales». Della sosta presso gli amici ticinesi, la studiosa

rintraccia importanti documentazioni negli Archivi di Cultura Contemporanea della Biblioteca Cantonale di Lugano, nonché nel Fondo Candolfi, dove si conserva un'edizione del 1943 di *Sentimento del Tempo*, in cui il poeta ha modo di scrivere, di suo pugno, una variante ad *Auguri per il proprio compleanno*, poi accolta a testo nell'edizione Mondadori 1961. A seguito di questi legami stretti in ambiente elvetico, Ungaretti intraprende anche una serie di collaborazioni con la Radio svizzera. Nel 1950 tiene, per esempio, una serie di trasmissioni sui *Canti leopardiani*, di cui è rimasta memoria nel Fondo Filippini degli Archivi della Radio Svizzera Italiana. Di nuovo nel 1956 Ungaretti tiene più conferenze leopardiane a Zurigo, Losanna, Basilea. I contatti non si interrompono neppure negli anni seguenti. Nel 1970, pochi mesi prima della scomparsa, il poeta raggiunge Lugano dove è intervistato da Mascia Cantoni per la rubrica *Incontri* della Televisione della Svizzera Italiana. Punta di diamante di tutte queste *trouvailles* la registrazione su nastro, conservato nel Fondo Candolfi, presso l'Archivio Prezzolini, di una conversazione avvenuta in casa di Felice Filippini, tra vari amici (presenti anche Zanzotto e Candolfi). Il fine universale della poesia, giudizi sui giovani poeti contemporanei in Italia (Ungaretti sembra salvare solo Luzi, Sinisgalli, Sereni, Gatto e Zanzotto) e in Europa, confessioni sul duro lavoro variantistico che sta dietro all'opera del poeta e suoi progetti costituiscono gli argomenti di quest'ultimo privato colloquio nell'«oasi» d'oltralpe.

Chiude la prima sezione un saggio-inventario dei documenti italiani custoditi alla Zentralbibliothek di Zurigo, luogo non fra i più prevedibili quale sede di conservazione di carte letterarie italiane. La ricerca ha invece sortito notevoli risultati. A parte nomi altisonanti della letteratura otto-novecentesca (Fogazzaro, Carducci, De Amicis, d'Annunzio, Pirandello), di cui però si conservano

documenti spesso irrilevanti, ragguardevole è senz'altro la mole delle carte di Jakob Job, direttore della Radio Svizzera Tedesca, nonché autore di guide regionali dell'Italia, che intrattenne numerosi rapporti epistolari con letterati italiani (Deledda, Croce, Tecchi). Di significativo interesse anche il fondo della casa editrice Oprecht, custode delle missive di Silone. Il saggio si conclude col *Catalogo dei documenti autografi di cultura italiana* conservati appunto alla ZB.

A carattere essenzialmente monografico le altre sezioni. *Minima per Chiesa* consta di due studi: *Francesco Chiesa protagonista sulla scena regionale* e *Felice Menghini legge Francesco Chiesa*. Il primo saggio è il testo della lezione tenuta da Raffaella Castagnola nell'ambito di un ciclo di conferenze organizzate dall'associazione «Carlo Cattaneo» di Lugano, su esponenti della cultura e della politica ticinese. Salutato dalla borghesia come il nuovo vate, il giovane Chiesa fin dall'inizio si propose di porre arte e ricerca sull'arte al servizio dell'edificazione dei propri connazionali. Intento non secondario quello di sprovincializzare il paese e, nel contempo, favorire un'espressività artistica della realtà cantonale, un Ticino ovviamente legato per motivi storico-sociali alla grande tradizione italiana, eppur centro di un'elaborazione letteraria autonoma. Collaboratore di «Coe nobium», come di «Pagine Libere», è proprio su queste due periodici che Chiesa ottenne i primi riconoscimenti critici, conseguendo poi fama maggiore. La studiosa segue anche i successi riportati da Chiesa nell'ambito della politica ticinese, mettendo in luce quell'investitura ideale che l'intellettuale ricevette dalla classe dirigente, come valorizzatore della tradizione del Cantone italiano, non solo terra di condottieri, ingegneri d'artiglieria, eroi e diplomatici, architetti e decoratori, ma anche di letterati degni d'attenzione. L'analisi dei due interventi di Felice Menghini, apparsi sul

«Giornale del Popolo» (17 marzo 1943), *Religiosità in Francesco Chiesa*, e su «Quaderni grigionitaliani» (XII, 1943, 2, pp. 99-103), *Pensieri sull'arte di Francesco Chiesa*, evidenzia la perfetta comprensione della difficile 'religiosità' degli scritti di Chiesa da parte del sacerdote-scrittore.

Consacrata a d'Annunzio la terza sezione, *Carte dannunziane*, nei cui sei saggi Raffaella Castagnola presenta la grande varietà del materiale autografo del poeta che è tuttora conservato in terra elvetica. La collezione di manoscritti del vate, custodita da un bibliomane e numismatico luganese, è introdotta in tutta la sua importanza nel primo intervento: *L'archivio di Giovanni Maria Staffieri*. Grazie alla generosità del collezionista vari critici hanno avuto la possibilità di pubblicare carte finora inedite (le *Lettere a Nietta negli anni del tramonto*, per le cure di V. Salierno, 2005, o il *Carteggio con Benigno Palmerio*, per le cure di R. Castagnola e M.M. Cappellini, 2003); degno di nota il fatto che Staffieri abbia donato al Vittoriale una copia di tutti i manoscritti della sua raccolta privata. Cospicuo anche il numero delle prime edizioni delle opere dannunziane e delle bozze con correzioni autografe, che costituiscono un rispettabile patrimonio di studio per i dannunzisti.

Al ruolo proteiforme di Benigno Palmerio è rivolto il secondo studio: *Nel cestino di d'Annunzio*. Veterinario dei levrieri e dei cavalli del vate, negli anni belli del soggiorno settignanese, Palmerio vergò di sé nel libro memorialistico *Con d'Annunzio alla Capponcina* (1938) il ritratto di un intimo amico del poeta, messo a conoscenza, reso addirittura partecipe da d'Annunzio dei segreti creativi dell'Imaginifico, eletto a fido Leporello dal grande libertino. Diverso però è il quadro che si ricava dalla lettura del carteggio fra i due e di altri documenti dell'ex-fondo Palmerio, conservati anch'essi nella collezione Staffieri. Tuttofare, spesso chiamato a occuparsi di co-

muni faccende domestiche (come portare al banco dei pegni gli oggetti preziosi allorché i creditori bussavano alle porte, o prendersi cura dei figli del padre disattento durante le vacanze), Palmerio ebbe però l'accortezza di raccogliere (non col rigore del filologo, ma nella piena consapevolezza che a lungo si sarebbe in seguito parlato del personaggio singolare) tutto ciò che idealmente il poeta gettava nel 'cestino'. Tra la chincaglieria proveniente dalla Capponcina e raccolta da Palmerio sono però emersi anche importanti documenti, come un manoscritto (datato su *recto* e *verso* «Capponcina 11-12 ottobre 1902») con le prime fasi di elaborazione di uno dei capitoli delle *Città del Silenzio: Spello* (*Elettra*).

Sempre dalla collezione di Staffieri proviene la lettera che d'Annunzio scrive da Arcachon il 10 marzo 1913, dedicata a una «cara cara amica», che sarà da identificare con Elena Goldschmidt-Franchetti, nota nel mondo intellettuale francese con lo pseudonimo di Jean Dornis. Ideale conversazione col critico, una Dornis a cui d'Annunzio fornisce gentilmente anche suggerimenti interpretativi sulla propria opera poetica (da *Canto novo* alle *Laudi*), la lettera è trascritta dalla studiosa in chiusura del terzo saggio: *Un granello d'incenso sotto il naso di d'Annunzio*.

All'«insopportabile santità della famiglia», giogo che il poeta sembra mal tollerare, è dedicato il quarto intervento: *D'Annunzio e i figli. Con una lettera inedita a Gabriellino*. Vi si rammentano le numerose delusioni ricevute dalla maschia progenie – Mario, Gabriellino e Veniero (di diverso tenore i rapporti con Cicciuzza, la Sirenetta del *Notturmo*) – da un padre che nelle carte private mostra tutto il proprio disappunto per l'inettitudine e la scioperataggine del trio famigerato. Pur discesi da «magnanimi lombi» i rampolli di d'Annunzio non riescono in alcun modo a emulare l'esempio del grande genitore, dispensatore suo malgrado più di denaro che non di paterni ed esauditi

consigli. Raffaella Castagnola ripercorre, sulla scorta di documenti epistolari già pubblicati (il *Carteggio inedito con il figlio Veniero*, per le cure di M.G. Di Paolo, le *Lettere cicognine di d'Annunzio e di Maria Harduin di Gallese*, per le cure M.M. Cappellini, le *Lettere inedite ai figli Mario e Gabriellino*, per le cure di V. Moretti, il *Carteggio con Benigno Palmerio* cit.) fastidi e noie del vate d'Italia. Un'epistola indirizzata al secondogenito dell'Harduin, Gabriellino, aspirante attore tragico, finora sfuggita ai critici e rimasta pertanto inedita, è qui trascritta dalla studiosa. Datata «Pratovecchio 27 agosto 1902», fa parte della ricca collezione Staffieri. Gli inviti che il padre rivolge al giovane, proprio per l'alto nome che porta a non essere mediocre, saranno, com'è noto, vacue parole di profeta inascoltato.

Appartenenti tutti alla collezione Staffieri, gli studi monografici che la critica francese offre (alcuni editi allorché il poeta è ancora in vita) a d'Annunzio, saggi che contribuiscono non poco ad alimentare il mito dell'autore italiano, passati in rassegna nel quinto intervento: *Con gli occhi degli altri. Memorie e biografie francesi*. Apparso nel 1918, *Gabriele d'Annunzio*, il lavoro di André Geiger, giornalista e romanziere amico di Georges Héréle, primo traduttore francese del poeta, raccoglie studi precedentemente usciti su riviste. Oggetto di analisi, le opere dannunziane dagli esordi alla *Leda*. Particolare attenzione è rivolta allo studio della psiche dell'atipico soggetto umano. Nella collezione Staffieri si conserva anche la traduzione italiana della monografia di Marcel Boulenger, uscita nel 1925, *Con Gabriele d'Annunzio*, dedicata soprattutto agli anni della guerra e alle volontarie imprese del poeta-soldato. Interessanti spaccati sulla vita intima del vate, i lacerti del diario di Emélie Mazoyer, editi nel 1950: un d'Annunzio raccontato dalla sua cameriera francese – ribattezzata, nei riti del serraglio, Aélis –, fidata complice e consacrata amante, al servizio del

poeta dal 1911 fino al trapasso del «Dieu» perituro. *Vingt ans d'amitié avec Gabriele d'Annunzio* (1956), altra opera memorialistica di André Doderet, offre preziose testimonianze circa soprattutto gli anni del Vittoriale. Vera e propria biografia (che si concede spesso all'indiscrezione) l'opera di André Germain, uscita nel 1954, *La vie amoureuse de d'Annunzio*, scandita dalle tante avventure erotiche del poeta. L'uomo d'azione, sia degli esordi sia degli anni del Vittoriale, è il protagonista delle pagine di Philippe Jullian, *D'Annunzio* (1971), per cui il biografo amico del poeta si avvale talvolta di notizie non di prima mano (difetto che ha proiettato sul lavoro non poche riserve da parte della critica più attenta). D'altra parte Jullian ricorre anche a epistolari rimasti inediti, memorie scritte di amici, raccolte fotografiche ecc., materiale di indubbio interesse, soprattutto allorché viene fornito da autorevoli personaggi. Nel 1923 escono postumi i *Mémoires* di Robert de Montesquiou, protagonista tra i più eccentrici dell'universo liberty, testimone degli anni più febbrili di una Parigi salottiera, centro indiscusso di nuove, rivoluzionarie esperienze culturali. Il quadro che Montesquiou traccia di d'Annunzio non è privo di acidi giudizi, tuttavia si tratta di un'importante testimonianza sull'epoca, su quella fitta rete di rapporti intellettuali che anima la Ville Lumière, tra cui fa la sua parte di grande maestro di stile anche d'Annunzio. Vivente ancora il poeta, nel 1925, esce di Pierre Courthion, *Gabriele d'Annunzio. Son Oeuvre. Portrait et Autographe*, curioso ritratto dell'artista in veste di nobile cortigiano. D'Annunzio viene espressamente posto a confronto con figure rinascimentali (Bembo, Michelangelo, Tiepolo e Veronese). Courthion soprattutto sottolinea come con d'Annunzio la letteratura italiana esca finalmente dal provincialismo che l'ha fino al momento caratterizzata. Nello stesso anno vede la luce anche la monografia di Jean Dornis, *Essai sur Gabriele D'Annunzio*.

La Dornis procede per temi: il poeta, il romanziere, il drammaturgo, il soldato, il sociologo. Resoconto non celebrativo ma neutro, non si avvale però di documenti d'archivio, derivando invece informazioni dalla coeva critica italiana relativa al vate. Tappa fra le tante descritte nelle pagine che Henry Bordeaux riserva alle meraviglie d'Italia, *La claire Italie* (1929), anche il Vittoriale, visitato personalmente da un Bordeaux colpito dallo spirito forte del vecchio poeta, che riesce ancora a esercitare un fascino da affabulatore unico sugli ospiti che bussano alle porte della villa-mausoleo.

Ultimo studio dannunziano *Il trasfigurato: «La figure de cire» nel «Libro segreto»*, volto a sottolineare come tutta la materia di cui si compone l'estrema 'confessione' del vate sia sottoposta a una trasfigurazione letteraria, 'cera' che attende docile la forma di un sigillo artistico. Non prestando minima fede al «pacte autobiographique», tipico di tutta la memorialistica del Sette-ottocento, allestendo il *Libro segreto* d'Annunzio riesce propriamente a realizzare un modello alternativo al canone autobiografico. Bandita la scansione cronologica, recuperato il passato col fine di servirsene per ricordanze rivelate da una prospettiva odierna, sublimata la stessa sostanza esistenziale, rievocata per frammenti narrativi, il *Libro segreto* non si presta in alcuno modo a una facile classificazione tra i diari e i *journals intimes*. In tale contesto si spiega anche la presenza di quel lacerto in lingua francese, nella sezione *Regimen hinc animi*, intitolato «notes pour la FIGURE DE CIRE». Progettata inizialmente come opera autonoma, ma poi non realizzata, *Figure de cire* viene assorbita all'interno del *Libro segreto*. D'Annunzio sceneggia qui una situazione da giallo metafisico. La misteriosa protagonista, Coré (finzione poetica dietro la quale si riconoscono le insanie raffinate della Casati Stampa, frequentatrice assidua di maghi ed indovine), viene trovata strangolata di fronte al suo simulacro di cera, che, come la

donna muore, arcanamente prende vita. Se al singolare soggetto concorrono, com'è noto, varie ispirazioni letterarie, un altrettanto insolito gioco erotico tra i due amanti ne è sinopia prima. La marchesa Luisa Casati Stampa nel 1913 (l'anno della breve relazione amorosa) si era fatta realizzare a Parigi una statua di cera, che abbigliava come sé stessa, commissionando sempre ai sarti duplice copia degli abiti richiesti, affatturando con tale artificio l'immaginoso amante. All'esperienza allucinatória, conosciuta dalla coppia una sera a Saint-Germain-en-Laye, bevendo dello Champagne Cordon rouge, è intestato il frammento stesso del *Libro segreto*. Vari i dilette erotici, evocati anche nell'epistolario, lontana ormai la sottile seduttrice, che vengono trasfigurati nelle pagine letterarie della *Figure de cire*, risultato di un'ardua sfida creativa del poeta, estremo frutto di una prova retorico-formale.

I sentieri dell'io: i diari giovanili di Giuseppe Prezzolini tra introspezione e inquietudine culturale è il primo dei due studi di cui si compone la sezione *Notizie prezzoliniane*. Se per entrare in argomento Raffaella Castagnola ripercorre all'inizio del saggio le tappe del cammino letterario di Prezzolini e di Papini, dai tempi del «Leonardo» a quelli della «Voce», concentra in seguito l'attenzione sul solo Prezzolini. È questa infatti l'occasione per la studiosa di presentare al pubblico dieci taccuini manoscritti inediti del giovane saggista, appunti stesi tra il novembre 1897 e l'agosto 1904, conservati nella collezione privata di Giovanni Maria Staffieri. L'aspetto è quello di un *corpus* disorganico di progetti, letture, abbozzi di articoli, appunti privati. Di non facile lettura, perché talvolta scritti a matita, gli studiosi, osserva Raffaella Castagnola, troveranno nei dieci taccuini più spunti di ricerca: dall'indagine sulle relazioni familiari, amichevoli e letterarie intrattenute al tempo dal giovane, all'analisi di tutti quegli indizi che preludono alla personalità individualistica e

propositiva di Prezzolini, spesso erroneamente considerato solo un tuttofare di Papini. I taccuini si offriranno anche a una lettura incrociata con la cospicua messe di carte autografe lasciate da Prezzolini all'Archivio omonimo di Lugano nel 1982 (una particolare attenzione dovrà essere riservata al confronto con l'atteso carteggio Prezzolini-Papini). Attraverso i taccuini, assicura la studiosa, sarà possibile anche ricostruire la biblioteca gradualmente allestita dal giovane autodidatta (in una prospettiva decisamente internazionale), o i libri consultati alla Marucelliana. I critici potranno osservare come sia già enucleato nei quaderni giovanili il tema su cui Prezzolini in *Vita intima*, ma anche in successivi suoi interventi, tornerà a esprimersi: l'autobiografismo. Darà frutti importanti anche il confronto tra i *Diari* e i taccuini, che talvolta potranno giustificarne scelte variantistiche.

La «patria delle opportunità» e la «patria delle tradizioni»: le riflessioni di Giuseppe Prezzolini sugli italiani fuori dall'Italia chiude la sezione dedicata all'intellettuale nomade per eccellenza, che, emigrato volontariamente in America nel 1923, vi rimase fino al 1962, raccontando come corrispondente abitudini e stili di vita degli italiani all'estero. Libero da ogni forma di pregiudizio, come da vincoli di propaganda, scevro da enfasi retorica, non riservando favoritismo alcuno alla comunità ospitante come a quella ospitata, Prezzolini descrive nei suoi articoli riuniti nel volume *America in pantofole* (1950) la collettività italoфона nata al seguito dei primi flussi migratori, sbarcati gli esuli in quella che sarà per gli italiani la nuova patria del lavoro, «delle opportunità», contrapposta alla «patria delle tradizioni». La riflessione di Prezzolini si concentra soprattutto sulla lingua della comunità italiana in America, non più italiano puro, ma neanche la lingua che si parla a New York: in ultima analisi un impoverimento della lingua d'origine. Il corrispondente dagli States

osserva d'altra parte come questo «popolo nel popolo» lentamente sia riuscito a porre in atto una rivoluzione: facendosi cittadini a tutti gli effetti della nuova patria col frequentarne le scuole, entrare nel mondo del lavoro e in ruoli pubblici, gradualmente gli emigrati hanno realizzato un'Italia fuori dall'Italia. Di pari passo il paese ospitante ha accettato la nuova realtà, anche se «con fredda e sdegnosa superiorità»; chi invece continua a respingerli è la patria delle «radici». Riflessioni, queste, del nomade Prezzolini, che nel 1968 si trasferirà di nuovo all'estero, a Lugano, dove morirà nel 1982, che possono a ragione essere considerate l'esatto contrario del sentimento di «non appartenenza» tipico del nomadismo novecentesco: il dispatro non deve che essere vissuto come l'occasione di creare entro il paese d'accoglienza da parte degli emigrati un'identità forte.

L'ultima sezione, *Percorsi di ricerca*, si compone di due interventi. Col primo, *Per un dibattito sulla narrativa di fine secolo: le riviste letterarie della Svizzera italiana (1970-2000)*, Raffaella Castagnola passa in rassegna tutte quelle riviste che hanno dato un contributo essenziale nel promuovere dibattiti letterari, ma soprattutto hanno fatto conoscere al pubblico i nuovi autori della Svizzera italiana, rappresentanti di una letteratura regionale, a pieno titolo italiana, eppure voci che se da un contesto europeo nascono in questo stesso più ampio contesto devono essere recepite. Sono presentate dapprima le esperienze concluse, quindi i periodici ancora attivi (contributi apparsi su riviste italiane non trovano qui luogo; ma la studiosa si ripromette un censimento futuro). «Profili letterari», il cui primo numero esce nel 1991, è diretta da Marco Alloni. La nascita in seno all'Università di Urbino fa sì che la ricerca abbia come punto di partenza l'Italia e si estenda poi al Canton Ticino fino quindi alla Svizzera francese. I brevi ma incisivi interventi di Giovanni Bonalumi, un'intervista a Flavio Medici sulla narrativa

svizzero-italiana contemporanea, il saggio di Jean Jacques Marchand sulla letteratura di emigrazione in lingua italiana, i profili dedicati a Grytzko Mascioni e a Paolo Di Stefano, costituiscono i contributi più importanti del periodico. Uscita dal 1981 al 1993, la rivista annuale «Almanacco» si presenta all'insegna dell'interdisciplinarietà, ospitando articoli non solo letterari, ma anche di interesse politico, sociale, storico, economico. Considerevole tiratura e ampia diffusione, non solo in Ticino. Grazie a Bonalumi la rivista diviene un importante strumento per promuovere ricerca di archivio, studi-dossier sui protagonisti della storia letteraria novecentesca svizzera: Pio Ortelli, Giuseppe Zoppi, Piero Bianconi, Felice Filippini, Francesco Chiesa, Valerio Abbondio, Remo Fasani, Adolfo Jenni. Flavio Medici riserva le sue letture ai giovani autori elvetic: Alberto Nessi, Claudio Nembrini, Elda Guidinetti, Aurelio Buletti, Pierre Codiroli, Fabrizio Scaravaggi. Paolo Parachini ha aggiornato in tutti e dodici i numeri della rivista l'elenco delle pubblicazioni riguardanti la Svizzera italiana. Venti i numeri, distinti dalle lettere dell'alfabeto, di «Idra», rivista esclusivamente letteraria, ticinese, ma di respiro europeo, uscita dal 1990 al 2000. Nella sezione «La coda di Idra» viene ospitata la traduzione di testi creativi o di saggi su questioni culturali europee. Nomi di autori attivi nella Svizzera italiana, ma inseribili in un contesto internazionale, sono quelli di Anna Felder, Mattia Cavadini, Giorgio Orelli. La rassegna delle riviste ancora in vita si apre con «Quaderni grigionitaliani», fondati nel 1931, all'interno di quelle numerose iniziative socio-culturali di cui fu promotore Arnoldo M. Zandralli, direttore del periodico fino al 1958, a cui sono succeduti Rinaldo Boldini (1959-1987), Massimo Lardi (1988-1997), Vincenzo Todisco ecc. I «Quaderni grigionitaliani» si propongono come un organo informativo del Grigioni italiano. «Quarto» è

una rivista nata nel 1993, come strumento di propaganda delle numerose iniziative culturali dell'Archivio Svizzero di Letteratura che ha sede a Berna, creato due anni avanti. È periodico quadrilingue. Tra i fascicoli relativi alla Svizzera italiana, spicca quello dedicato a Giovanni Orelli, unico scrittore che ha raccolto l'appello dell'Archivio di Berna, donando a questo tutte le proprie carte. Dedicata alle memorie luganesi, dunque di taglio prettamente storico, «Il Cantonetto», fondata nel 1953 da Mario Agliati, che tuttora la dirige. Talvolta vi compaiono delle schede letterarie a firma del medesimo direttore nella rubrica «Libreria». Complemento all'attività critica svolta dal periodico la casa editrice Edizioni del Cantonetto, che si è particolarmente distinta tra il 1957 e il 1973, diffondendo opere di Francesco Chiesa, Luigi Menapace, Piero Bianconi ecc. «Cenobio», fondata nel 1952, rinnova non solo nel titolo, il prestigio della rivista luganese dei primi del Novecento, «Coenobium»; ne ripropone infatti anche il tipico respiro internazionale. La direzione, tenuta per cinquant'anni da Pier Riccardo Frigeri, da poco scomparso, è condivisa con un comitato di redazione italo-svizzero. Vari i fascicoli monografici di argomento novecentesco, come quelli dedicati a Zoppi, Filippini, Bianconi. L'indagine si conclude su «Bloc notes», nata nel 1979 per volontà di un gruppo di amici: Roberto Brocco, Liliana Ghisletta, Gilberto Isella, Adriano Kestenholz, Graziano Martignoni, Ivo Monighetti. A carattere non esclusivamente letterario, ma interdisciplinare, rivolge i propri interessi anche alle arti figurative, la filosofia, la psicanalisi, il cinema, proponendosi come un laboratorio sperimentale, «un vivaio di dubbi e di passioni»; suo obiettivo, in campo letterario, far conoscere gli autori meno noti e meno antologizzati. Il n. 48 del 1998 è stato interamente dedicato alla prosa. Gli autori antologizzati hanno premesso ai loro interventi una presentazione, o

una scheda sulla genesi del testo, o una nota biografica, o riflessioni sulla scrittura.

Fucina di innovative idee, tesa a motivare, incontrare, conoscere giovani poeti emergenti, l'Università di Losanna, che ha da poco realizzato il sito POESIT (ovvero *Poeti della Svizzera Italiana*) – la studiosa, direttamente coinvolta nel progetto in veste di promotrice ne parla nell'ultimo intervento del volume: *POESIT: un sito e oltre* –, nato dalla collaborazione di un gruppo di studenti e di ricercatori della Sezione di Italiano (coordinati appunto da Raffaella Castagnola e da Marco Praloran) e appoggiato dal sostegno del Decanato, nonché dalla partecipazione tecnica di Matteo Viale (Università di Padova). Sul sito, disponibile ora all'indirizzo www.unil.ch/piresit, è possibile consultare i dati di un vero e proprio censimento. Vi sono stati registrati tutti quei poeti di lingua italiana in Svizzera che hanno pubblicato un libro dopo il 1990. Risultano schedati non solo i ticinesi, o i grigionesi, ma anche coloro che scrivono in italiano e che hanno rapporti stretti con la Svizzera, oppure gli svizzeri italiani che risiedono all'estero e hanno scelto magari di scrivere anche in altre lingue. Scopo del sito realizzare una mappatura delle tante voci poetiche, mettendo in rilievo la specificità di ciascuna, evitando insieme un'ottica regionalistica, nell'intento piuttosto di collocare ognuna di queste nuove esperienze entro la tradizione poetica contemporanea. Una rosa di giovani poeti è stata presentata nell'antologia *Di soglia in soglia. Venti nuovi poeti nella Svizzera italiana* (2008), selezione compiuta da Raffaella Castagnola insieme a Luca Cignetti dell'Università di Basilea, iniziativa che, come il laboratorio di POESIT, è stata concepita all'insegna della interdisciplinarietà e della collaborazione tra le accademie di una Svizzera, crogiolo antico di culture plurime, «provincia» sempre «più universale».

Francesca Latini

AA.VV., *Il Borgo di Poschiavo. Un paese si reinventa: storia, società e architettura tra Ottocento e Novecento*, a cura di Daniele Papacella, Poschiavo, Società Storica Val Poschiavo, 2009.

La Corporazione del Borgo di Poschiavo ha voluto ricordare il lungo impegno (1834-2006) a favore della comunità offrendo alla sua gente un volume che ripercorresse la storia di Poschiavo negli ultimi due secoli sotto l'aspetto politico, sociale e architettonico. A realizzare questo progetto – omaggio ed eredità d'affetti della ormai sciolta Corporazione – è stata invitata la Società Storica Val Poschiavo che ha così colto l'occasione per aggiungere un quinto e importante anello alla Collana di storia poschiavina. Il ponderoso volume è uscito per i tipi della Tipografia Menghini, mentre la veste grafica, sempre calibrata ed efficace, è di Pierluigi Cramerì, ecomunicare.ch.

In questo ambito va pure rilevata, sia per la qualità che per la quantità, la preziosa documentazione fotografica in bianco e nero come a colori, tutta con relativa nota didascalica; proveniente in parte dall'archivio di Luigi Gisep e da privati, propone fotografie d'epoca e recenti, immagini di personaggi, di quartieri, di case, di porte e finestre che nella diversità illustrano un carattere comune: quello del buon gusto. Il lettore attento trova in queste cornici momenti di storia che accompagnano e completano egregiamente il testo.

Chi scorre il sommario e i relativi indici noterà subito una panoramica ricca e nuova che permette di addentrarsi con facilità nei percorsi più significativi della storia poschiavina contemporanea. Va subito detto che questa storia del Borgo, nonostante i diversi approcci e le tante mani (10 sono gli autori), trova una sua organicità nel rigore e nel costante invito alla riflessione, al confronto con la storia delle regioni alpine. Anzi proprio per aver visto la storia poschiavina da un'altra angolatura, in

modo particolare chiamando tre storici esterni (Marcacci, Monteforte e Nay), lo sguardo sul paese riesce più a fuoco, più efficace.

Il lavoro messo in cantiere quattro anni fa, porta ora alla luce pagine inedite e altre che risultano essere un approfondimento di indagini condotte in altra sede. Si tratta di un compendio articolato in 9 capitoli preceduti da un'introduzione di Achille Olgiati – ultimo presidente della Corporazione – che ricorda, accanto al campo d'interessi dell'associazione, lo scopo della pubblicazione e da un'introduzione del curatore Daniele Papacella che, dopo aver messo a confronto le impressioni sulla Valle di alcuni noti personaggi (W. Hildesheimer, R. Tognina, R. Zala, D. Campbell e N. Sererhard), tocca le tappe salienti degli ultimi 200 anni.

Ogni capitolo è puntualmente corredato di note e di relativi rimandi bibliografici che orientano molto bene lettori esigenti e non; altrettanto utile al proposito la bibliografia essenziale posta in chiusura del volume. I diversi capitoli sono sistemati secondo un ordine tematico e cronologico, criteri questi che per ragioni contingenti non sempre si sono potuti rispettare, anzi alcuni temi e personaggi tornano a più riprese costituendo quasi un leitmotiv del periodo considerato. I tre temi dichiarati nel titolo “storia, società e architettura” sono stati sviluppati attorno a momenti ben precisi, privilegiando, con poche eccezioni, l'Ottocento. Ciò si spiega forse per il fatto che gli storici (e i nostri non fanno eccezione) in generale subiscono le pene dantesche per cui i dannati vedono solo le cose lontane e a ‘mala luce’ quelle vicine. Non credo che gli autori, scelti per la loro competenza e non per la loro

ideologia, abbiano avuto la pretesa di esaurire gli argomenti trattati e ancor meno di far conoscere la storia contemporanea di Poschiavo una volta per sempre. Per contro si percepisce la volontà di inserirla in un contesto più ampio, in un rapporto di interdipendenza fra la Valle e i territori limitrofi e di intenderla così come storia di una parte di un tutto o meglio come miniatura della Nazione. Anche la piccola storia valligiana è difficilmente leggibile se isolata dalle tensioni sovragionali e sovranazionali che la alimentano. I capitoli proposti, lontani dal compiacimento campanilistico o celebrativo, si fanno dinamici e comprensibili proprio perché disegnano il passato di una comunità inserendola in una trama che porta al di qua e al di là dell'arco alpino e del confine politico, considerando i diversi gruppi sociali nelle loro attività e aspetti che la storiografia tradizionale aveva in parte trascurato.

Il libro segue la parabola di un processo che ha visto Poschiavo passare da protagonista a comparsa, da un periodo positivo a uno di crisi, per tornare con improvviso vigore a riprendere in mano, con il suo destino, il suo ruolo. Gli autori hanno cercato di spiegare, nei contrasti di fondo, il reale spessore di una comunità capace di dare nuovi impulsi al presente. Il lettore scorrendo queste pagine vi trova in un orizzonte allargato, testimonianze fin qui neglette, la storia di una cultura in senso più lato, le pietre angolari di un lungo percorso in cui si intravede la nostra civiltà e forse (almeno lo speriamo) quella di domani.

Dopo queste prime note sull'insieme dell'opera, è opportuno vedere, anche se molto succintamente, i contenuti dei nove capitoli.

Marco Marcacci, nel suo contributo, *La Svizzera in miniatura*, (pp. 21-76) – che ospita in forma di inserto quattro importanti documenti, come quello sull'alluvione del 1834 e

brani della predica di B. Iseppi – fa dapprima una considerazione generale sul Borgo che a metà Ottocento, proprio per le sue peculiarità politiche (lo scontro tra conservatori e liberali, tradizionalisti e progressisti, centro e periferia), religiose (il dualismo confessionale tra cattolici e protestanti), socio-economiche (la società contadina opposta a quella borghese, l'attività edilizia, l'avvento dell'industria, le nuove vie di comunicazione strada e ferrovia), riflette bene nel microcosmo valligiano gli sviluppi dello Stato nazionale.

Segue una panoramica demografica in cui, accanto ai dati su popolazione, confessione, lingua ecc., si spiegano i motivi dell'evoluzione e si ricorda per es. come nel 1850 Poschiavo con i suoi 2888 abitanti era, subito dopo Coira, il Comune più popoloso dei Grigioni. Di particolare interesse è la storia della Corporazione, un'istituzione nata dopo l'alluvione con compiti e statuto tanto singolari (fra l'altro si prevedeva un voto per estimo come nelle società per azioni: 27 votanti che vantano un valore immobiliare di 185.490 franchi si impongono su 39 con soli 46.830 franchi) da costituire quasi un governo parallelo, che, svolgendo mansioni di diverso carattere economico e urbanistico fino al suo scioglimento nel 2005, "incarnò più di ogni altra istituzione la volontà riformatrice". Altri temi come l'arrivo della luce elettrica, l'acqua nelle case, lo sfruttamento idroelettrico, la ferrovia e il piano viario sono presentati in chiusura del capitolo.

Il curatore dell'opera, Daniele Papacella, nel secondo capitolo *La trasformazione economica* (pp. 79-101) traccia un profilo economico del Borgo documentando come il sistema, fino a inizio Ottocento ancora poggiante sui pilastri dell'agricoltura, dei traffici tra nord e sud e dell'emigrazione verso il Veneto e la Lombardia si sia via via adeguato alle nuove circostanze politiche e sociali: se nel 1910 il 58% della popolazione era occupato nel

primario, il 23% nel secondario e il 19% nel terziario, i termini si rovesciano nel 2005 per fissarsi al 15%, 25% e 60%. Ad illustrare i cambiamenti delle attività economiche si ripercorre con dovizia di particolari la storia di piccole imprese (fabbrica tabacchi, segherie, trasporti, banche, cave) che a loro volta sono la storia delle famiglie importanti. L'altro contributo di Papacella fa luce sulla "Scuola popolare" (pp. 139-147) evidenziando il lungo e irto percorso delle scuole confessionali da inizio Ottocento fino agli anni sessanta del Novecento. Solo con la costruzione del nuovo palazzo scolastico (1969) nei pressi di Santa Maria, si poté unire le due scuole, a cui nel 2009 si è aggiunta la secondaria e la scuola di avviamento di Brusio. Accanto alla scuola dell'obbligo si creò nel 1929 una scuola professionale che fa ben capire le necessità delle nuove attività lavorative.

Francesca Nussio nella sua indagine sull'emigrazione *Da Poschiavo al mondo, dal mondo a Poschiavo* (pp. 105-133) affronta in special modo il fenomeno migratorio dei caffettieri, pasticceri e liquoristi che, in seguito alla perdita della Valtellina, le carestie del 1817/8 e l'alluvione del 1834, abbandonano il Borgo, per poi rientrare nel corso dell'Ottocento o nei primi decenni del Novecento. A testimonianza di questo importante aspetto socio-economico (basti pensare che nel 1850 sui 3888 residenti in Valle 615 erano all'estero, 380 cattolici e 235 riformati), restano le case signorili erette o riattate nel Borgo nella seconda metà del secolo; ne sono esempio i Palazzi in fondo al paese, la casa Lendi-Matossi, casa Console e altre che corrispondono al nome dei commitenti, alle famiglie Matossi, Mini, Semadeni, Fanconi, Lardelli, Tosio, Pozzi, Olgiati che avevano botteghe (sono una cinquantina i locali gestiti dai poschiavini) dal Portogallo alla Russia, dall'Italia all'Inghilterra. In chiusura, dopo un'attenta ricostruzione dei legami di

parentela e convincenti informazioni sul funzionamento dei negozi come sull'impatto con la realtà valligiana al momento del rientro, si sofferma sull'emigrazione stagionale (e meno fortunata), soprattutto di parte cattolica, verso il Nord Italia e più tardi quella verso l'Australia e le Americhe.

L'intervento di Ennio Zala *La difficile convivenza fra tradizione e novità ottocentesca* (pp. 151-164) mette a confronto i due gruppi sociali, divisi in tradizionalisti e progressisti o conservatori e liberali. La partita si gioca sul campo politico, sociale, economico e in particolar modo su quello religioso, e si accende a metà Ottocento quando il prevosto Benedetto Iseppi dà inizio con la 'Predica sul Progresso' a un nuovo corso, esasperando la Curia di Como a cui le parrocchie della Valle appartenevano. Lo scontro tra mentalità nuova e vecchia – in verità non sempre tanto ortodosso – si placò solo con l'incorporazione della Valle alla Diocesi di Coira nel 1871. Queste pagine esemplificano, per molti versi, il conflitto nazionale scoppiato alla vigilia del 1848.

Reto Kromer con *Una carrellata sul cinema a Poschiavo* (pp. 169-172) ripercorre alcune tappe della storia dello spettacolo cinematografico. La prima proiezione poschiavina, fatta da italiani che si recavano negli alberghi engadinesi ad intrattenere i turisti, risale al 1897 e le prime proiezioni regolari di film drammatici o comici si ebbero a partire dal 1913. Ma solo a partire dal 1948 la gente di Poschiavo poté usufruire di una vera sala cinematografica che con alterne vicende restò aperta fino al 2007.

Nel corposo capitolo di Franco Monteforte *L'invenzione del Borgo* (pp. 177-253), uno studio dell'urbanistica e dell'architettura dal 1850 al 1930, si presenta dapprima la nuova società poschiavina, l'importanza delle nuove

arginature di La Nicca e della costruzione della carrozzabile sul passo del Bernina, per poi occuparsi della sistemazione della Piazza (1850). La realizzazione dei quartieri (Cortini, Spoltrio, Clalt), dei diversi palazzi e alberghi del Borgo, dell'Ospedale S. Sisto, come il restauro delle due chiese, sono studiati nel loro contesto urbanistico e soprattutto alla luce delle intenzioni degli architetti G. Sottovia e N. Hartmann. L'autore conclude dicendo che il "Borgo – in meno di un secolo – era stato completamente reinventato, senza modificare il nucleo del suo originario impianto urbanistico, ma adattandolo [...] secondo un'idea pianificatoria di straordinaria modernità, elaborata da Tommaso Lardelli."

Gli ultimi due saggi sono di Silva Semadeni e di Mario Angelo Tempini. Ambedue gli autori si occupano di architetti e di architettura: se nel primo si riscopre *Giovanni Sottovia, 1827-1892* (pp. 263-265), nel secondo, *Costruire nel XX secolo* (pp. 281-304), si fa il punto sulla pianificazione e edilizia pubblica. Dopo una lunga quanto attenta ricerca S. Semadeni offre un ritratto fisico e biografico dell'architetto vicentino, nonché un inventario delle sue opere in terra grigione e in Valtellina. Per la prima volta troviamo documentati i suoi lavori architettonici realizzati a Poschiavo, in Engadina, in Bregaglia e a Bormio. Quella del Sottovia è stata un'attività che va dal disegno architettonico alla proposta di restauro, ma anche dall'impegno sociale (fonda società operaie, scuole di disegno) a quello politico sposando la causa repubblicana.

Tempini partendo da una considerazione sul patrimonio architettonico e urbanistico dell'Ottocento sottolinea come nella seconda metà del XX secolo gli interventi non abbiano

tenuto conto del tessuto preesistente dando così inizio a un processo di "decontestualizzazione". Lo stesso discorso vale per parcheggi e per la rete viaria, in particolar modo per la circonvallazione il cui problema non è ancora stato risolto a tutt'oggi nonostante gli infiniti progetti e discussioni, e questo in barba alla Legge federale sulla pianificazione del territorio del 1979 e a quella cantonale del 1988. Gli ultimi decenni del Novecento sono purtroppo contraddistinti da molti esempi di architettura "indifferente" all'estetica urbana, mentre gli interventi validi realizzati nel centro storico si possono contare sulle dita di una mano.

In fine vanno menzionate le tre brevi, ma non per questo meno importanti, schede di Andrea Tognina su testimonianze dei primi autori di guide turistiche (sono quasi una decina i nomi citati, fra cui il disegnatore Rodolphe Töpffer e il pastore riformato Georg Leonhardi, che hanno dato importanti impulsi al turismo valligiano), quella di Marc Antoni Nay su inferriate e cancelli e di Daniele Papacella sui portoni del Borgo; queste ultime due, compilate sulla scorta di un rilevamento fotografico alquanto suggestivo, accontentano occhio e cuore.

Anche se l'opera è stata allestita con materiali di varia provenienza e da diversi autori, risulta di agevole lettura sia per la forma accurata che per la qualità degli argomenti trattati, accompagnati da un'eccezionale proposta fotografica e da una vasta bibliografia rigorosamente citata. Il volume oltre a delineare attentamente tratti originali del Borgo nell'età contemporanea costituisce un valido strumento per ulteriori studi.

Nando Iseppi